

P. Raniero Cantalamessa, ofmcap

LA MISERICORDIA DI GESÙ NEL VANGELO, CRITERIO SUPREMO DI DISCERNIMENTO  
PASTORALE

*Ritiro regionale quaresimale per preti, religiosi e diaconi delle Marche  
Loreto, 2 Marzo 2017*

Mi è stato chiesto di fare una riflessione sul tema del “discernimento a partire dalla misericordia”, come contributo all’aggiornamento teologico spirituale dell’Esortazione Apostolica “Amoris Laetitia”, proposto dai vescovi delle Marche. Credo che il titolo “un discernimento a partire dalla misericordia” faccia riferimento al cap. VIII dell’Esortazione, intitolato “Accompagnare, discernere e integrare la fragilità”. Conviene, penso, rileggere insieme l’introduzione a tale capitolo:

I Padri sinodali hanno affermato che, nonostante la Chiesa ritenga che ogni rottura del vincolo matrimoniale «è contro la volontà di Dio, è anche consapevole della fragilità di molti suoi figli». Illuminata dallo sguardo di Cristo, «la Chiesa si volge con amore a coloro che partecipano alla sua vita in modo incompiuto, riconoscendo che la grazia di Dio opera anche nelle loro vite dando loro il coraggio per compiere il bene, per prendersi cura con amore l’uno dell’altro ed essere a servizio della comunità nella quale vivono e lavorano». D’altra parte, questo atteggiamento risulta rafforzato nel contesto di un Anno Giubilare dedicato alla misericordia. Benché sempre proponga la perfezione e inviti a una risposta più piena a Dio, «la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall’amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta». Non dimentichiamo che spesso il lavoro della Chiesa assomiglia a quello di un ospedale da campo. (AL, nr. 291).

1. Alla sorgente di ogni misericordia

Il papa stesso, come si vede, stabilisce un rapporto stretto tra il tema della famiglia, trattato nel Sinodo dei vescovi, e l’anno giubilare della misericordia. Se dobbiamo fare un discernimento a partire dalla misericordia, è necessario sapere da quale misericordia si deve partire, di quale misericordia si tratta. Vedremo subito che non si tratta, in primo luogo, della misericordia del sacerdote, né di quella della Chiesa, ma di un’altra misericordia dalla quale dipende e sulla quale si deve modellare ogni altra forma di misericordia.

La parola misericordia (*hesed* in ebraico, *eleos*, in greco) ricorre nell’Antico e nel Nuovo Testamento in due contesti e con due significati diversi, anche se interdipendenti. Nella prima e originale accezione, esso indica il sentimento che Dio nutre verso le sue creature; nella seconda accezione indica il sentimento che le creature devono nutrire le une verso le altre. Prima c’è la misericordia come *dono*, poi la misericordia come *dovere*.

Nel Magnificat, Maria parla della misericordia di Dio che “si estende di generazione in generazione”, come un fiume immenso che attraversa tutta la storia della salvezza. È quel fiume di cui parla il Salmo 46 che “con i suoi ruscelli rallegra la città di Dio”. Come il fiume Nilo, anche questo fiume spirituale ha delle cateratte, delle cascate, e io vorrei passare velocemente in rassegna con voi i più decisivi di questi salti di livello, per poi vedere quale deve essere la nostra risposta.

Partiamo dalla sorgente nascosta, la roccia da cui sgorga questo fiume, la Trinità. All’inizio di tutto, in Dio, c’è l’amore, non la misericordia. Nella Trinità non c’è misericordia! L’amore che circola tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo è *natura*, non è *grazia*. Che il Padre ami il Figlio, non è grazia o concessione; è, in certo senso, necessità; il Padre ha bisogno di amare per esistere come Padre. Che il Figlio ami il Padre, non è concessione o grazia; è necessità intrinseca, anche se liberissima; egli ha bisogno di essere amato e di amare per essere Figlio. Fin qui non c’è misericordia, solo amore allo stato puro.

Possiamo farci un’idea di questo mistero, osservando ciò che avviene nell’ambito umano. Non si diventa padre o madre, non si genera un figlio per misericordia, ma per un atto d’amore. Più tardi, quando il figlio è cresciuto e magari prende una brutta strada, allora sì che bisogna armarsi di misericordia.

Purtroppo, questa triste possibilità è quella che si è realizzata nei rapporti tra Dio e gli uomini. Gli uomini hanno preso proprio una brutta strada; si sono ribellati a Dio e dati in braccio al serpente. Ed eccoci alla prima cascata del fiume: al peccato degli uomini, Dio risponde con la misericordia. Dal dono si passa al perdono.

Dall’amore di donazione, si passa a un amore di sofferenza. Sì, perché Dio soffre di fronte al rifiuto del suo amore. “Ho allevato e fatto crescere figli, dice Dio nel profeta Isaia, ma essi si sono ribellati contro di me” (Is 1, 2). Chiediamo ai padri e alle madri che hanno fatto nella vita l’amara esperienza di essere rifiutati dai propri figli (spero che non ce ne sia nessuno qui tra noi); chiediamo, dico, ad essi se questa non è sofferenza, e tra le più profonde della vita.

Arriviamo così alla grande cateratta che è l’incarnazione del Verbo: “E il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1, 14). Questa è la cascata massima: dal cielo alla terra. In che consiste la novità portata da Cristo circa la misericordia? Parafrasando l’inizio della Lettera agli Ebrei, potremmo rispondere così: Dio che nell’Antico Testamento aveva parlato spesso - e con accenti mirabili - della sua misericordia attraverso i profeti, ora ci parla “per mezzo del Figlio”; cioè, non più per interposta persona, ma “di persona”, perché il Figlio “è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza” (Ebr 1, 3). Cristo ha portato ogni novità portando se stesso.

Per le contrade della Palestina, Gesù ha incontrato molta gente. I Vangeli ci hanno trasmesso il ricordo di alcune di queste persone e a volte anche il loro nome. Un particolare balza subito agli occhi: le donne e gli uomini che Gesù incontra si trovano quasi sempre in situazioni di difficoltà e di sofferenza: una malattia, un lutto, situazioni dolorose. Oppure, il che è peggio, erano persone che vivevano in una condizione morale in contraddizione con le esigenze della legge mosaica, e quindi non secondo la volontà di Dio.

Stando alla visione che si aveva del futuro Messia da parte della gente (compresi gli apostoli e lo stesso Giovanni Battista), si sarebbe portati a credere che Gesù brandisse le folgore della collera divina. E invece no! Ripensiamo ad alcuni incontri famosi di Gesù: con Zaccheo, con l'adultera, con la peccatrice, con la Samaritana, con Pietro dopo il tradimento... Soffermiamoci su uno di questi episodi, quello dell'incontro con la donna samaritana (Gv 4, 5-42).

Un uomo per bene non rivolgeva mai la parola a una donna sconosciuta, in un luogo pubblico e questa volta si tratta, per di più, di una samaritana. È facile capire perciò lo stupore che prova quella donna quando Gesù le chiede da bere. Come se ciò non bastasse, dal seguito del dialogo si scopre che questa samaritana viveva una situazione matrimoniale in contrasto con la legge. Dopo aver avuto cinque mariti, ora viveva con un uomo che non era suo marito.

C'erano veramente tutti i motivi per evitare l'incontro con una simile donna! Invece, il Figlio di Dio è lui a fare il primo passo verso di lei. È lui che chiede, che si fa mendicante, provocando la donna a instaurare un dialogo con lui. Le parla esplicitamente della sua situazione coniugale irregolare, ma non le ingiunge di lasciare l'uomo con il quale vive, né le chiede di vivere in castità con quest'uomo. Ed è a questa donna che Gesù rivela per la prima volta di essere il Messia.

Non chiede assolutamente nulla. La guarda e la scopre infinitamente amabile, perché infinitamente amata dal Padre suo, indipendentemente da tutte le sue colpe e da tutte le sue impurità legali. Questo gli basta. È questo amore incondizionato che lo spinge a rivelare a questa donna quello che in tutto il Vangelo appare come il "segreto messianico" da tenere nascosto per paura di fraintendimenti. Nulla è imperdonabile ai suoi occhi; l'amore perdona sempre. È significativo che il racconto della Samaritana si trovi nello stesso Vangelo di Giovanni che riferisce l'episodio dell'adultera.

Che cosa aggiunge alle parole e all'operato di Gesù il mistero pasquale? Perché dopo aver proclamato, con tanti gesti e tante parabole, la misericordia infinita del Padre, Gesù doveva morire e risorgere? La grande novità – la nuova cateratta del fiume – consiste in questo: Dio, non si accontenta più di perdonare i peccati dell'uomo; fa infinitamente di più: li prende su di sé, se li addossa; li espia lui. Cristo si è fatto peccato per noi, dice san Paolo, perché noi diventassimo giustizia di Dio, cioè santi e graditi a Dio (2 Cor 5, 21). Nel suo libro su Gesù di Nazareth, Benedetto XVI ha scritto:

“L'ingiustizia, il male come realtà non può semplicemente essere ignorato, lasciato stare. Deve essere smaltito, vinto. Questa è la vera misericordia. E che ora, poiché gli uomini non ne sono in grado, lo faccia Dio stesso – questa è la bontà incondizionata di Dio”<sup>1</sup>.

Finite le cascate e le cateratte del fiume? Giunti ormai alla foce? No, ne rimane ancora una, senza la quale tutto resterebbe sospeso nel vuoto, o confinato nel passato: la Pentecoste. La Pentecoste è il momento in cui il fiume di misericordia e di grazia scaturito dalla Pasqua di Cristo si riversa sulla Chiesa, come attraverso tanti rivoli e canali.

---

<sup>1</sup> Cf. J. Ratzinger - Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, II Parte, Libreria Editrice Vaticana 2011, pp. 151.

Grazie allo Spirito Santo la redenzione operata da Cristo travalica i confini del tempo e dello spazio e diventa disponibile per ogni essere che viene al mondo, attraverso i sacramenti della Chiesa. Senza lo Spirito Santo tutto, nella Chiesa è soltanto memoria, con lo Spirito Santo tutto è anche presenza.

## 2. Misericordia verso gli sposati e tra gli sposati

Siamo così giunti al momento in cui dalla misericordia di Dio e di Cristo, dobbiamo passare alla nostra misericordia; dal dono al dovere. Il cristianesimo, a differenza di ogni religione o filosofia religiosa, non comincia dicendo all'uomo quello che deve fare per salvarsi; comincia dicendo quello che Dio ha fatto per salvarlo. Non comincia con il dovere, ma con il dono.

I doveri e i comandamenti ci sono - e più esigenti che mai -, non occupano però il primo livello, ma il secondo. Prima del dovere, c'è il dono; prima delle opere, la grazia. In questa luce riflettiamo ora su ciò che la misericordia di Dio verso l'umanità ci insegna sul tema particolare della misericordia della Chiesa verso gli sposati e della misericordia degli sposati l'uno verso l'altro.

### a. Misericordia della Chiesa verso gli sposati e gli "irregolari"

Il capitolo VIII dell'Esortazione apostolica, raccogliendo i risultati del sinodo dei vescovi che l'aveva preceduta (mai dimenticare questo fatto e il suo significato per la collegialità!), parla del "discernimento delle situazioni dette 'irregolari'" (nr. 296 ss.). Non sto a commentare le parole del papa che ognuno ha letto o può leggere. Vorrei solo proporre qualche considerazione in appoggio alla linea ivi proposta e che il Santo Padre chiama di "gradualità nella pastorale".

Non si tratta, evidentemente, di un mio appoggio personale che non significherebbe assolutamente nulla, ma dell'appoggio che possiamo ricavare dalla Parola di Dio, cioè dalla storia della misericordia divina che abbiamo rievocato. Anche se tratte dalla Parola di Dio, le mie considerazioni non pretendono di essere le uniche possibili. Si tratta di possibili piste che sottopongo alla vostra riflessione e al vostro giudizio, senza alcuna pretesa di volere aggiungere qualcosa alle parole dell'Esortazione apostolica.

Per la sua attinenza al tema del matrimonio e dei cosiddetti "irregolari", mi limito a mettere in luce quello che possiamo dedurre dalla condotta di Gesù con la Samaritana. Cosa possiamo imparare dal comportamento di Gesù con la Samaritana riguardo al problema della pastorale dei divorziati risposati e in genere dei cosiddetti "irregolari" (usiamo questo termine corrente, in attesa di trovarne uno più rispettoso delle persone)? Penso soprattutto una cosa: che il cambiamento è l'effetto dell'incontro con Gesù, non la condizione o la causa.

L'incontro con Cristo ha creato un nuovo inizio nella vita della donna samaritana. Ella sarà giudicata non in base a quello che ha fatto prima di allora, ma in base a quello che farà dopo, ed è per questo che è stata sempre ricordata con delicato affetto nella tradizione cristiana. Ella è colei grazie alla quale molta gente di Samaria riconobbe il Messia, una "evangelizzatrice" sorella della Maddalena che portò agli apostoli il primo annuncio della risurrezione.

Ora è vero che, nel caso dei credenti divorziati e risposati, l'incontro con Gesù è già avvenuto nel battesimo, e quindi, in apparenza, essi somigliano alla Samaritana dopo l'incontro con Cristo. Ma qui sta il problema. Quell'incontro è stato davvero un incontro, e un incontro personale? Queste persone hanno mai, davvero, conosciuto l'amore di Cristo? Noi definiamo oggi cristiani "nominali" quelli che hanno ricevuto il battesimo, senza mai essere diventati, per decisione propria, dei credenti "reali", ma poi ci comportiamo (la legge si comporta!) come se fossero cristiani reali, dotati di tutti i mezzi di grazia per superare gli ostacoli incontrati nel matrimonio.

Ma anche se un tempo queste persone fossero stati cristiani "reali", cioè convinti e praticanti, è evangelico escludere la possibilità anche per essi di un vero pentimento secondo la prassi in uso nei primi secoli, che li riammetta alla piena comunione della Chiesa? Quello che Gesù fa con Samaritana e che fece con la peccatrice che gli strinse i piedi, non è per lo meno equivalente a ciò che fa dandosi nell'Eucaristia? Se l'Eucaristia è "il vero corpo, nato da Maria Vergine" (Inno "Ave verum"), nell'uno e nell'altro caso, cioè nella realtà come nel sacramento, si tratta dello stesso identico Gesù.

Si possono usare le frasi più benevole e incoraggianti nei confronti delle persone divorziate e risposate che desiderano vivere una vita cristiana, ma la verità non cambia. Rifiutare ad esse, sempre e in ogni caso, l'assoluzione sacramentale e l'Eucaristia, anche se pentite e decise a seguire un cammino di reintegrazione nella comunità, significa dire loro che sono in stato di peccato mortale, cioè separate oggettivamente da Dio, con la conseguenza che sappiamo se dovessero morire in tale stato. Vista la tendenza in atto, ciò porterebbe, tra l'altro, ad avere, fra non molto, una comunità cristiana formata in maggioranza, o quasi, da membra "morte", dal momento che l'Eucaristia, ci dice il catechismo, è il "sacramento dei vivi".

Una cosa è ormai chiara, dopo l'Esortazione papale e le reazioni di alcune conferenze episcopali: la situazione dei divorziati risposati nella Chiesa non si può risolvere con la sola legge e con il solo Diritto Canonico. Sono troppi e troppo diversi i casi umani; impossibile regolarli con una disposizione unica. Se i sacramenti sono "per gli uomini" (*propter homines*, come si dice in teologia), anche la legge deve essere "per gli uomini", non contro di essi. Questo ha voluto esprimere la saggezza antica con il detto: "summum jus, summa injuria": la legge spinta all'estremo, può cambiarsi nel suo contrario e cioè in ingiustizia.

È inevitabile, in questo campo, fare appello alla coscienza delle persone. La Chiesa, nel Vaticano II, ha riconosciuto che essa è l'istanza suprema a cui devono cedere tutte le altre istanze, compreso il Magistero, perché chiama in causa la responsabilità diretta e inalienabile di ogni persona davanti a Dio<sup>2</sup>. La Chiesa e il Magistero devono "formare" le coscienze, proclamando, con rispetto ma con chiarezza, le esigenze del Vangelo e della legge naturale, ma non possono sostituirsi ad esse.

L'apostolo Paolo da alcune regole ed espone delle esigenze per accostarsi a ricevere il corpo del Signore, ma poi conclude dicendo: "Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" (1 Cor 11, 28-29). Bisogna cercare di far capire questo alle persone che aspirano a ricevere l'Eucaristia. È inutile essere ammessi alla comunione se essa si dovesse trasformare in una condanna davanti a Dio.

---

<sup>2</sup> Concilio Vaticano II, "Dignitatis humanae", 2 ss.

Questo vale per tutti, non solo per quelli che hanno problemi con il proprio matrimonio. Uno potrebbe avere tutte “le carte” in regola: precedente matrimonio annullato, nuovo matrimonio in Chiesa, e tuttavia comunicarsi per la propria condanna. Perché mai si è veramente esaminato e sottoposto al giudizio di Dio e della coscienza; mai si è assunto la propria parte di responsabilità nel fallimento del primo matrimonio, ma ha fatto ricadere tutta la colpa sul proprio coniuge, magari anche denigrandolo in tutti i modi agli occhi degli altri; mai ha riflettuto sulla sofferenza e il danno arrecato ai figli, privandoli del proprio padre o della propria madre.

\* \* \*

Dal momento che ho nominato i figli, permettetemi di condividere con voi una grande tristezza che ho nel cuore. Se c'è una categoria di persone verso cui siamo oggi senza misericordia, sono i bambini. Se Gesù proclamasse di nuovo la sua lista di opere di misericordia, penso che aggiungerebbe: “Ero bambino e vi siete preoccupati di me”.

Ricordo che Papa Francesco in un discorso sulla famiglia invitava i genitori che litigano, gridano e si offendono tra di loro, a pensare ai loro bambini che, in un'altra parte della casa, sono spaventati e piangono in silenzio. Se il mondo dello spettacolo riflette, in qualche modo, la società reale, guardiamo a che sono ridotti i bambini nelle fiction che passano sui nostri teleschermi: testimoni muti e impotenti dei capricci dei loro genitori, privati ora del proprio padre ora della propria madre, costretti ad accettare un padre non proprio o una madre non propria. Privare un bimbo del padre o della madre è come tagliare a un uccello una delle sue due ali: non potrà più volare. Lo so che ci sono casi in cui questo è una scelta dolorosa che non si può evitare per il bene stesso del bambino, ma questo è tutt'un altro discorso.

Nei film tutto questo è addolcito e presentato come normale. Se non stiamo attenti, finiamo perfino per parteggiare per gli adulti che hanno diritto a pensare alla propria felicità, dimenticando del tutto i diritti e le sofferenze del bambino, la lacerazione profonda e insanabile che avviene dentro di loro. Viviamo in un mondo senza misericordia per i bambini. Un mondo che imbottisce i bambini di cose, ma spesso li priva della cosa più importante che è l'affetto di un papà e di una mamma.

Tanto più, quindi, meritano lode e riconoscimento dalla Chiesa e dalla società i tanti genitori per i quali (certamente nella nostra Regione) i figli sono la cosa più preziosa al mondo, che per essi lavorano, si sacrificano e cercano di superare le difficoltà che sorgono tra di loro.

\* \* \*

Terminiamo questo discorso sulla misericordia della Chiesa con uno sguardo comprensivo al modello evangelico. L'agire di Gesù verso i peccatori - Zaccheo, l'adultera, Matteo, la peccatrice, la Samaritana - ci dice una cosa che non dobbiamo dimenticare mai. Un vero cambiamento del cuore avrà luogo soltanto se anzitutto quell'uomo e quella donna avranno scoperto di essere amati per se stessi, di essere preziosi agli occhi di Dio che, in ogni caso, mai cesserà di amarli. È questo il compito più bello della Chiesa e il modo migliore di predicare la misericordia.

Gesù va incontro ai peccatori, agli individui che si trovano in una situazione contraria alla Legge. E come si comporta? Alza barriere invalicabili tra sé e loro?

Pone condizioni, pur sapendo che non saranno in grado di osservarle? Li scoraggia forse con la sua intransigenza? No! Chiede loro da bere, confida loro il suo segreto più intimo, si siede alla loro stessa mensa. Solo in seguito arriverà a rivelare loro le esigenze dell'amore.

Nel suo discorso ai partecipanti al Corso sul processo matrimoniale, tenuto nella Sala Clementina sabato scorso, 25 febbraio 2017, papa Francesco raccomandava:

“Fatevi prossimi, con lo stile proprio del Vangelo, nell'incontro e nell'accoglienza di quei giovani che preferiscono convivere senza sposarsi. Essi, sul piano spirituale e morale, sono tra i poveri e i piccoli, verso i quali la Chiesa, sulle orme del suo Maestro e Signore, vuole essere madre che non abbandona ma che si avvicina e si prende cura. Anche queste persone sono amate dal cuore di Cristo. Abbiate verso di loro uno sguardo di tenerezza e di compassione. Questa cura degli ultimi, proprio perché emana dal Vangelo, è parte essenziale della vostra opera di promozione e difesa del Sacramento del matrimonio. La parrocchia è infatti il luogo per antonomasia della *salus animarum*”.

E' lecito sognare, con papa Francesco, una Chiesa che ridiventi più esplicitamente e più coraggiosamente evangelica, sulle orme di Cristo, senza paura di mostrarsi a fianco dei poveri e dei peccatori, senza timore di non essere sempre capita. Durante il corso di esercizi spirituali da lui predicati in presenza di san Giovanni Paolo II, nell'anno giubilare del 2000, il compianto cardinale vietnamita Francesco Saverio Van Thuan, eroico testimone della fede, pronunciò delle parole che acquistano un significato particolare riascoltate in questo contesto:

“Sogno una Chiesa che sia una “Porta santa” sempre aperta, che abbraccia tutti, piena di compassione, che comprenda le angosce e le sofferenze dell'umanità, che protegge, consola, guida ogni creatura umana alla tenerezza del Padre”<sup>3</sup>.

#### b. misericordia degli sposi tra di loro

Passiamo ora, come accennato, all'altro ambito della misericordia, quello dei coniugi uno verso l'altro. La misericordia è l'unica cosa che può salvare oggi il matrimonio. Avviene nel matrimonio qualcosa di simile a quello che, abbiamo visto, è avvenuto nei rapporti tra Dio e l'umanità. (Non per nulla la Bibbia descrive questo rapporto proprio con l'immagine di uno spozalizio).

All'inizio di tutto, dicevamo, in Dio c'è l'amore, non la misericordia; questa interviene soltanto dopo la ribellione umana. Così avviene anche nel matrimonio. All'inizio non c'è, tra marito e moglie, la misericordia; c'è l'amore e un amore giustamente appassionato. Non ci si sposa per misericordia, o almeno non lo si dovrebbe fare. Ma poi, con il passare del tempo, emergono i limiti reciproci, i problemi, di salute o di finanze, interviene l'abitudine, la routine...

Quello che può salvare un matrimonio dallo scivolare in una china senza risalita è la misericordia, intesa nel senso pregnante della Bibbia, e cioè non solo come perdono

---

<sup>3</sup> F. X. Van Thuan, *Testimoni della speranza*, Città Nuova, Roma 2000, p. 58.

delle offese, ma anche come compassione e tenerezza. San Paolo dava queste raccomandazioni che valgono in modo speciale per i coniugi:

“Rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro” (Col 3, 12-13).

All'*eros* si deve aggiungere, tra marito e moglie, l'*agape*, all'amore di attrazione, l'amore di dedizione, senza, tuttavia che vada perduta l'attrazione reciproca che dovrebbe perdurare sempre tra gli sposi. Se all'inizio, nell'innamoramento, amarsi significa guardarsi l'un l'altro; in seguito, amarsi significa guardare insieme nella stessa direzione. Cioè, condividere gioie e dolori, coltivare le stesse speranze per sé e per i figli. Soprattutto credere e pregare insieme, sentendo su di sé la benedizione e l'amore del Padre celeste.

Il matrimonio risente oggi della mentalità corrente dell'"usa e getta". Essa non è applicata solo all'uso delle siringhe e dei rasoi. Se un apparecchio o uno strumento subisce qualche danno o una piccola ammaccatura, non si pensa a ripararlo (sono scomparsi ormai quelli che facevano questi mestieri), ma si pensa subito a sostituirlo. Si vuole la cosa nuova di zecca, anche perché a volte costa meno che riparare il vecchio indumento o paio di scarpe.

Applicata al matrimonio, questa mentalità risulta del tutto errata e micidiale. Il matrimonio appartiene all'ambito della vita e ne segue la legge. Come si mantiene e si sviluppa la vita? Forse mantenendola staticamente sotto una campana di vetro, al riparo da urti, cambiamenti e agenti atmosferici? La vita è fatta di continue perdite che l'organismo impara a riparare quotidianamente, di attacchi di virus di ogni tipo che l'organismo sconfigge, facendo entrare in azione i propri anticorpi. Almeno finché esso è sano. Anche il matrimonio dovrebbe essere in grado di produrre i propri anticorpi.

Che cosa suggerire ai coniugi che vorrebbero tentare questa strada del continuo rinnovamento? Una cosa semplicissima: riscoprire un'arte dimenticata in cui eccellevano le nostre nonne e mamme: il rammendo! Alla mentalità dell'"usa e getta" bisogna sostituire quella dell'"usa e rammenda". Non c'è bisogno di spiegare cosa significa rammendare gli strappi nella vita di coppia. L'apostolo Paolo dava ottimi consigli a questo riguardo: "Non tramonti il sole sopra la vostra ira e non date occasioni al diavolo". Si dice: "L'amore non è bello se non è litigare". Attenti però a non ingannarsi. Questo può essere vero se i piccoli litigi vengono subito superati e ci si riconcilia, altrimenti si trasforma in una lite permanente.

Bisogna ricordare ai coniugi di non permettere che l'orgoglio e il puntiglio inseriscano un cuneo tra di loro. Quando ci si accorge che questo sta avvenendo bisogna reagire, magari con un gesto coraggioso. Sono stato testimone una volta di uno di questi gesti e ne ho visto l'effetto benefico. Sapevo che tra le persone che assistevano alla mia Messa c'era una coppia in difficoltà che non si parlava più. Assistevano alla Messa da due angoli opposti della chiesa. Al momento di darsi la pace, ho visto una domenica il marito muoversi dal posto, attraversare la piccola chiesa, e andare a stringere la mano della moglie. Tutti li guardarono con commozione. Da quel giorno li vedo assistere alla Messa fianco a fianco, nello stesso banco.

La cosa importante da capire è che in questo processo di strappi e di ricuciture, di crisi e di superamenti, il matrimonio non si sciupa, ma cresce, si affina, migliora. Appunto, come la vita. Il segreto è saper ricominciare sempre da capo. Come la vita ricomincia ogni mattina e ad ogni istante. Sapere che nonostante tutto, proprio tutto, è possibile, volendolo insieme tutti e due, ripartire da capo, azzerare il passato, cominciare una storia nuova.

Gesù fece il suo primo miracolo, a Cana di Galilea, per salvare la felicità dei due sposi. Cambiò l'acqua in vino, e tutti, alla fine, si trovarono d'accordo nel dire che il vino servito per ultimo era stato il migliore. Credo che Gesù sia pronto anche oggi, se lo si invita alle proprie nozze, a operare questo miracolo e far sì che il vino ultimo – l'amore e l'unità degli anni della maturità e della vecchiaia – sia migliore di quello della prima ora. Diamo questa speranza ai nostri fratelli e sorelle che vivono la grazia del matrimonio.

\* \* \*

Le discussioni in atto oggi su matrimonio e famiglia sono costrette, per necessità di cose, a ruotare quasi sempre intorno ai problemi e alle disfunzioni. Sarebbe però un grave errore pastorale insistere solo su di esse e non fare anche risplendere davanti allo sguardo dei fidanzati e degli sposi l'ideale cristiano del matrimonio, nella sua purezza e splendore.

Ascoltiamo come, in un libro indirizzato a sua moglie, un famoso convertito dei primi secoli della Chiesa, Tertulliano, descrive questo ideale. Il quadro ci può sembrare troppo idealizzato, ma con i tempi che corrono un po' di idealismo non dovrebbe suonare fuori posto. Tra l'altro le sue parole ci aiutano a misurare che cosa, in questo campo, la grazia aggiunge alla natura:

“Chi mai sarà all'altezza di descrivere la felicità di un matrimonio che la Chiesa consacra, l'Eucaristia conferma, la benedizione sigilla, gli angeli acclamano e che il Padre celeste approva? Come è bello il giogo che unisce due credenti che hanno un'unica speranza, uno stesso desiderio, una medesima regola di vita, una stessa volontà di servizio. Nessuna separazione tra di loro, né di carne né di spirito. Sono veramente due in una carne sola. Ma dove c'è una sola carne, c'è anche un solo spirito: insieme infatti pregano, si istruiscono a vicenda, a vicenda si esortano e si sostengono. Insieme nella chiesa di Dio, insieme alla mensa del Signore, insieme nelle difficoltà e nelle persecuzioni e insieme anche nella gioia. Nessuno dei due si nasconde all'altro, nessuno dei due evita l'altro, nessuno dei due è gravoso all'altro...Non c'è bisogno di farsi furtivamente il segno della croce. A vedere e sentire queste cose, Cristo ne gode e manda ad essi la sua pace. Dove sono i due, lì c'è anche lui e dove c'è lui non entra il maligno”<sup>4</sup>. È il caso proprio di dire: “Così sia!”.

---

<sup>4</sup> Tertulliano, *Alla moglie*, II, 6-9.